



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

La memoria della schiavitù in Europa e il caso italiano

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Giulia Bonazza (2021). La memoria della schiavitù in Europa e il caso italiano. *MEMORIA E RICERCA*, 2021(3), 537-560 [10.14647/101985].

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/945046> since: 2023-10-14

Published:

DOI: <http://doi.org/10.14647/101985>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

La memoria della schiavitù in Europa e il caso italiano

Giulia Bonazza

The Memory of Slavery in Europe and the Italian Case. The aim of the article is to investigate the role played by the memory of slavery in Italy, both from a historiographical point of view and in the public debate, in comparison with other European countries. The countries with which the Italian case is compared are those which had colonial empires in the Early Modern and Modern period – Spain, Portugal, France, the Netherlands and Great Britain – and Germany, which had a late colonial Empire as Italy. From the point of view of history and historiography, the Italian case seems not to be an exception in comparison to the other European countries, but it is an exception concerning the public memory of slavery.

Keywords: Memory; Slavery; Europe; Italy; Public Memory.

L'articolo intende indagare il ruolo rivestito dalla memoria della schiavitù in Italia, sia dal punto di vista storiografico che nel dibattito pubblico, in comparazione con altri paesi europei. Il caso italiano sarà confrontato con altre realtà (Spagna, Portogallo, Francia, Olanda e Gran Bretagna) che disponevano in età moderna di imperi coloniali e con la Germania, che ha avuto tardivamente un impero coloniale.

Il ruolo della schiavitù e la sua memoria sono stati a lungo dimenticati nel mondo occidentale e in particolare nel contesto europeo. Numerosi studi recenti stanno però dimostrando un nuovo interesse, non solo per la tratta atlantica e il colonialismo atlantico, ma anche per le tratte globali e i vari sistemi schiavistici. In breve, sta emergendo il desiderio di costruire una nuova storia della schiavitù, adottando una prospettiva transnazionale che vada al di là dei confini dei vari imperi.¹ L'interesse per la ricostruzione di tale memoria è emerso in un primo momento in ambito storiografico e successivamente nel dibattito pubblico. Al contrario della storiografia sulla schiavitù che tende in misura sempre maggiore ad adottare un approccio transnazionale, il discorso pubblico sulla memoria della schiavitù è ancora ben ancorato allo Stato-nazione nel contesto europeo. Le pubblicazioni scientifiche sul ruolo della memoria pubblica in alcuni paesi europei sono molto recenti, e risalgono ai primi anni duemila. Queste pubblicazioni riguardano tendenzialmente un

¹ J. Schiel, C. G. De Vito, *Contextualizing the History of the Enslaved*, in «Journal of Global Slavery», vol. 5, n. 2, 2020, pp. 135-138; M. Cottias, E. Cunin, A. De Almeida Mendes, *Les traites et les esclavages. Perspectives historiques et contemporaines*, Paris, Karthala, 2010; O. Petre-Grenouilleau, *Les traites négrières. Essai d'histoire globale*, 2004.

singolo stato europeo e la sua memoria o le sue memorie conflittuali,² con alcune eccezioni che propongono uno sguardo di insieme e sottolineano differenze e similitudini tra i vari paesi europei, con un approccio comparativo. In queste, l'Italia non compare.³ Nel panorama storiografico italiano abbiamo diversi studi sulla schiavitù che parlano di *oblio e memoria*,⁴ ma non esiste nel dibattito scientifico una riflessione sulla memoria della schiavitù rispetto alle altre realtà europee. L'articolo intende inserire l'Italia in questo dibattito, in cui recentemente anche la Germania si è situata, pur avendo anch'essa avuto un impero coloniale tardivo alla fine del XIX secolo, dopo le abolizioni giuridiche della schiavitù in Europa.⁵ L'obiettivo è chiarire quanto l'Italia sia un'eccezione per quanto riguarda la memoria della schiavitù in ambito storiografico, o solo per quanto riguarda la memoria pubblica.

1. Storia della schiavitù atlantica

Nel contesto europeo gli studi sulla tratta e la schiavitù atlantica sono recenti, influenzati dalle ricerche svolte in precedenza nelle accademie americane. Nella prima metà del secolo scorso si collocano i lavori di Elizabeth Donnan, storica statunitense della tratta atlantica, e di Gaston Martin sulla schiavitù nelle colonie francesi; tuttavia, le due opere che segnarono una vera svolta negli studi sulla schiavitù e sulla rivoluzione haitiana furono quelli di C.L.R James e di Eric Williams, ambedue studiosi originari di Trinidad e Tobago nelle Antille. Il primo non era uno storico di formazione, ma un intellettuale marxista e il suo celebre *Black Jacobins* (1938) non è solo il primo libro su una vicenda per l'epoca sconosciuta, la Rivoluzione di Santo Domingo/Haitiana, ma è un testo pensato per le lotte di

2 J. Walvin, *The Slave Trade, Abolition and Public Memory*, in «Transactions of the Royal Historical Society», n. 19, 2009, pp. 139-149; C. Chivallon, *Bristol and the eruption of memory: Making the slave-trading past visible*, in «Social & Cultural Geography», vol. 2, n. 3, 2001, pp. 346-363, la cit. a p. 347.

3 G. Oostindie, *Public Memories of the Atlantic Slave Trade and Slavery in Contemporary Europe*, in «European Review», vol. 17, n. 3-4, 2009, pp. 611-626; U. Schmieder, *Sites of Memory of Atlantic Slavery in European Towns with an Excursus on the Caribbean*, in «Cuadernos Inter.c.a.mbio sobre Centroamérica y el Caribe», vol. 15, n. 1, 2018, pp. 29-75.

4 G. Turi, *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 21-56; S. Bono, *Schiavi in Europa nell'età moderna. Varietà di forme e di aspetti*, in *Schiavitù e servaggio nell'economia europea secc. XI-XVIII. Serfdom and Slavery in the European Economy. 11th – 18th Centuries*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 309-335, la cit. a p. 315.

5H. Raphael-Hernandez, P. Wiegminck, *German entanglements in transatlantic slavery: An introduction*, in «Atlantic Studies», vol. 14, n. 4, 2017, pp. 419-435, la cit. a p. 420.

autodeterminazione dei «neri» in Africa e nelle colonie, usato come strumento di formazione politica per le lotte di liberazione nel contesto statunitense ed europeo.⁶ Il suo trasferimento prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti fu fondamentale per gli intellettuali pan-africanisti dell'epoca. Per quanto riguarda Eric Williams, dopo il dottorato di ricerca in Storia all'Università di Oxford, fece carriera non solamente come studioso ma soprattutto come politico riuscendo a diventare primo ministro di Trinidad e Tobago nel 1962. Il suo *Capitalism and Slavery* (1944) è un grande classico della storiografia sulla schiavitù e le sue tesi sulle complesse connessioni tra lo sfruttamento schiavile e l'avvento della rivoluzione industriale, e più in generale del capitalismo britannico, sono dibattute ancora oggi nonostante alcune parti del testo siano state messe in discussione.⁷

Anche l'antropologo haitiano Michel-Rolph Trouillot, nel suo *Silencing the Past*, colloca nel secondo dopoguerra un cambiamento di prospettiva nella storiografia sulla schiavitù. Un argomento come la Rivoluzione Haitiana, ad esempio, era stato per lo più ignorato in precedenza, a eccezione dei lavori di Henry Adams e di W. E. B. Du Bois, non comparando nei manuali universitari europei, statunitensi ma anche latino-americani. L'interesse per la prima rivoluzione di schiavi nella storia che portò all'indipendenza coloniale si riscoprì solo a partire dagli anni Settanta.⁸ La Rivoluzione Haitiana era la dimostrazione che gli schiavi, grazie alla loro lotta, potevano rendersi liberi e che una colonia poteva diventare indipendente dalla madrepatria e avere come capo un ex-schiavo.⁹ In generale gli anni Settanta rappresentano un punto di svolta importante negli studi sulla schiavitù grazie al nuovo interesse nei confronti della storia afro-americana; proprio negli Stati Uniti vennero pubblicati i volumi più importanti sulla tratta atlantica, come il testo classico di Philippe Curtin.¹⁰

Spostando lo sguardo verso l'Europa, solo a partire dagli anni Ottanta troviamo in Gran Bretagna studi sull'abolizionismo e sulla schiavitù, come ad esempio quelli di

⁶ C.L.R. James, *The Black Jacobins. Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution*, 1938 [trad. it.: *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Roma, DeriveApprodi, 2006].

⁷ E. Williams, *Capitalism and Slavery*, London, A. Deutsch, 1944 [trad. it.: *Capitalismo e schiavitù*, Roma - Bari, Laterza, 1971].

⁸ M. R. Trouillot, *Silencing the Past. Power and production of History*, Boston, Beacon Press, 1995, p. 99

⁹ C.L.R. James, *The Black Jacobins*, cit. p. 23.

¹⁰ P. Curtin, *The Atlantic Slave Trade: A Census*, Madison-Wisconsin, University of Wisconsin Press, 1969.

Robin Blackburn.¹¹ Per quanto concerne le pubblicazioni sulla schiavitù in Gran Bretagna, sono stati pubblicati di recente lavori di storia economica sulla questione dei profitti derivanti dalla tratta atlantica, con specifico riferimento alla tratta britannica. Pensiamo ad esempio a Seymour Drescher,¹² Zoë Laidlaw,¹³ David Beck Ryden,¹⁴ oltre che ai lavori generali sulla tratta atlantica come quello classico di David Eltis e David Richardson,¹⁵ e l'altrettanto classica opera di Herbert S. Klein.¹⁶ Un altro testo fondamentale sulla schiavitù a livello globale e con una prospettiva di lungo periodo, dal XV al XIX secolo, è *The Making of New World Slavery* di Robin Blackburn.¹⁷ L'analisi di Blackburn sulle interconnessioni tra concettualizzazione della modernità e schiavitù, che riguarda il continente europeo e che vede il suo culmine con il tramonto dell'imperialismo, l'esplosione della Grande Guerra e la nascita dei totalitarismi, è indubbiamente significativa. La metodologia utilizzata fa convergere microstoria e macrostoria, così come le sue riflessioni sull'accumulazione del capitale e la *chattel slavery* si associano ai dati quantitativi della tratta. Robin Blackburn dimostra che le implicazioni della tratta atlantica non furono un semplice affare tra Stati (compresi i Regni africani), come aveva precedentemente sostenuto lo storico marxista Eric Williams, ma il frutto della collaborazione tra lobby schiaviste che lavoravano per imperi formali e informali. L'opera ripercorre le tappe del colonialismo prima portoghese e spagnolo, poi la crescita del commercio dello zucchero in Brasile, la guerra della Dutch West India Company per il Brasile e la nascita degli imperi inglese e francese, chiudendo con una riflessione sul razzismo e sui pensatori abolizionisti. Più recentemente, i lavori di Paul Lovejoy sulle diaspore africane sono fondamentali per comprendere come funzionava la procedura di riduzione in schiavitù in Africa, da quali zone provenivano gli schiavi e quale era la loro origine etnica. In particolare, Lovejoy si è interessato alle storie di vita degli schiavi e alla loro ricostruzione nonostante le difficoltà, legate al reperimento di

11 R. Blackburn, *The overthrow of colonial slavery, (1776-1848)*, London, Verso, 1988.

12 S. Drescher, *Econocide. British slavery in the Era of Abolition*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, (1977) 2010.

13 Z. Laidlaw, *Colonial connections 1815-45. Patronage, the information revolution and colonial government*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2005.

14 D.B. Ryden, *West Indian Slavery and British Abolition, 1783-1807*, New York, Cambridge University Press, 2009.

15 D. Eltis, D. Richardson, *Atlas of the Transatlantic Slave Trade*, New Haven-London, Yale University, 2010.

16 H. S. Klein, *The Atlantic Slave Trade*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

17 R. Blackburn, *The Making of New World Slavery, From the Baroque to the Modern, 1492-1800*, London – New York, Verso, (1997) 2010.

documentazione biografica, riconducibili alla diaspora africana.¹⁸ Il focus dei suoi progetti di ricerca recenti rimane comunque quasi esclusivamente il mondo atlantico.¹⁹

2. Ruolo della memoria della schiavitù in Europa: solo la schiavitù Atlantica?

Per lungo tempo l'impatto della schiavitù atlantica sulle società europee venne discusso esclusivamente da gruppi di accademici e non fu parte di un discorso pubblico nazionale, regionale o di storia locale. Solamente negli ultimi trent'anni nelle metropoli europee si è iniziato a discutere, con differenti tempistiche, di questi temi. In Francia ad esempio ciò è avvenuto a partire dagli anni '90, grazie alla commemorazione per il centocinquantesimo dell'abolizione della schiavitù (1848) che ha messo in evidenza il conflitto tra l'*oubli de l'histoire de l'esclavage* e l'*oubli du passé*.²⁰ Dopo questa commemorazione, in Francia la schiavitù è stata dichiarata crimine contro l'umanità e numerosi musei e memoriali sono stati creati per ricordare il passato schiavista del paese.²¹ Un processo simile ha caratterizzato la Gran Bretagna, dove numerose riflessioni sul tema sono recenti e riguardano la commemorazione che si è tenuta nel 2007 per il bicentenario dell'abolizione della tratta (1807).²² Dunque, i primi due paesi europei in cui sono state organizzate commemorazioni per la memoria della schiavitù e in cui si è acceso un dibattito sulle riparazioni nei confronti delle ex-colonie sono stati proprio Francia e Gran-Bretagna. In merito alle riparazioni il dibattito è complesso. Se è vero che grazie alla riscoperta della memoria pubblica le ex-madrepatrie hanno riconosciuto il loro passato schiavista e motivato le richieste di riparazioni da parte delle ex-colonie, è anche vero

18 P. Lovejoy, *Slavery in the Global Diaspora of Africa*, London-New York, Routledge, 2019.

19 <https://documentingafricans.blogspot.com>

20 M. Cottias, "L'oubli du passé" contre la "citoyenneté": *troc et ressentiment à la Martinique (1848-1946)*, in *Cinquante ans de départementalisation*, a cura di F. Constant, J. Daniel, Paris, L'Harmattan, 1998, pp. 293-313, la cit. a pp. 295-299.

21 Legge n° 2001-434 del 21 maggio 2001 che cito: «tendant à la reconnaissance de la traite et de l'esclavage en tant que crime contre l'humanité», si veda https://www.legifrance.gouv.fr/loda/article_lc/LEGIARTI000006529286; C. Chivallon, *L'esclavage du souvenir à la mémoire. Contribution à une anthropologie de la Caraïbe*, Paris, Karthala-Ciresc, 2012, p. 17. Tra i musei e i memoriali in Francia ricordiamo: il museo quai Branly di Parigi, le sale del Musée d'Aquitaine dedicate alla memoria della schiavitù e che rientrano nel progetto memoriale della città di Bordeaux <https://www.memoire-esclavage-bordeaux.fr/parcours-memoriel> e il memoriale dell'abolizione della schiavitù di Nantes <http://memorial.nantes.fr/en/>.

22 J. Walvin, *The Slave Trade, Abolition and Public Memory* in «Transactions of the Royal Historical Society», n. 19, 2009, pp. 139-149.

che le recenti tendenze storiografiche, pur volendo minare l'eurocentrismo metodologico, hanno leso la credibilità della richiesta di riparazioni. In questo contesto la ricerca storiografica e antropologica ha avuto un impatto forte sul problema della memoria e delle riparazioni nel contesto europeo dimostrando che anche i leader africani o gli schiavi liberati avevano contribuito al traffico e alla compravendita di schiavi.²³ Nonostante il monopolio del traffico fosse europeo, la tenuta motivazionale della richiesta delle riparazioni da parte delle ex-colonie e dei discendenti degli schiavi veniva quindi meno.²⁴

Al contrario di Francia e Gran Bretagna, paesi come Spagna e Portogallo hanno avviato questo processo di riflessione più lentamente, così come è meno conosciuto l'impatto economico che la tratta ha avuto sull'industrializzazione, sulla creazione di ricchezza nel mondo urbano, sulla nascita di opere caritatevoli e di welfare in queste ex-madrepatrie.²⁵ Al di là della ricerca storica, in Francia e Gran Bretagna è stato poi fondamentale il ruolo delle diaspore e di alcuni intellettuali *engagés* nella riscoperta della memoria pubblica della schiavitù. Come sostiene però Gert Oostindie la questione della memoria, delle commemorazioni e delle riparazioni ha un limite geografico poiché riguarda sempre la tratta atlantica e non altre tratte o spazi coloniali, come quelli asiatici. Questo dipende dal ruolo che le comunità afro-discendenti delle ex-colonie atlantiche hanno avuto nelle ex-madrepatrie. Il caso di studio di Oostindie riguarda l'Olanda ma certamente si può allargare questa riflessione al caso francese e britannico.²⁶

Il peso maggiore della memoria della tratta atlantica rispetto ad altre tratte, come quella nell'Oceano Indiano e asiatica, si può ricondurre anche alla storia quantitativa e ai tipi di sistemi schiavistici esistenti. I numeri della tratta atlantica sono ben conosciuti rispetto alle altre tratte esistenti e sono nettamente superiori. Possiamo stimare per la tratta atlantica il coinvolgimento di circa 11-12 milioni di

23 F. Morelli, *Il mondo atlantico. Una storia senza confini (secolo XV-XIX)*, Roma, Carocci, 2013, pp. 134-135.

24 A. L. Araujo, *Reparations for slavery and slave trade. A transnational and comparative history*, London-New York, Bloomsbury, 2017, p. 29.; A. Gordien, *Conflicting narratives of identity and the past in the memory of slavery in Guadeloupe*, in *Slavery, Memory, Citizenship*, a cura di P. E. Lovejoy, V. S. Oliveira, Trenton, Africa World Press, 2016, p. 227-256, la cit. a p. 236.

25 U. Schmieder, *Sites of Memory of Atlantic Slavery in European Towns with an Excursus on the Caribbean*, cit. p. 29.

26 G. Oostindie, *The slippery paths of commemoration and heritage tourism: the Netherlands, Ghana, and the Rediscovery of Atlantic slavery*, in «New West Indian Guide / Nieuwe West-Indische Gids», vol. 79, n. 1/2, 2005, pp. 55-77.

persone,²⁷ mentre per la tratta nell'Oceano Indiano non esistono lavori esaustivi di storia quantitativa, nonostante i nuovi progetti di ricerca in corso siano promettenti.²⁸ Se vogliamo fornire qualche stima per la tratta asiatica, dal 1820 al 1880 tra 1,5 milioni e 2,1 milioni di schiavi attraversarono la parte occidentale dell'Oceano Indiano.²⁹ In generale per l'Oceano Indiano, anche se i numeri sono ancora altamente approssimativi, è stata dimostrata l'esistenza di una tratta rilevante a livello globale: la tratta francese nelle Isole Mascarene, per esempio, è stimata attorno ai 350.000 schiavi nel periodo 1670-1848. Per quanto riguarda l'Oceano Indiano Occidentale, le statistiche sono più precise e riportano un'esportazione di schiavi verso oriente di 392.000 persone dal Madagascar, 600.000 schiavi dall'Africa dell'Est e 400.000 schiavi dal Mar Rosso tra Cinque e Settecento. Richard Allen stima in totale un minimo di 1.100.000 schiavi esportati, mentre Paul Lovejoy stima che la tratta nell'Africa dell'est abbia riguardato 2.118.000 schiavi dal Seicento all'Ottocento.³⁰

Anche per la schiavitù nel bacino mediterraneo non è presente una forte richiesta di memoria pubblica, nonostante il gran numero di studi storici sulla schiavitù mediterranea. Ovviamente non parliamo di tratta per quanto riguarda il Mediterraneo ma di un sistema di schiavitù definito reciproco tra l'Europa meridionale, il Nord Africa e l'Impero Ottomano. Certamente anche nel Mediterraneo circolava un gran numero di schiavi provenienti dalla tratta atlantica e dall'Oceano Indiano, dalla tratta dell'Africa subsahariana o schiavi che dal Mediterraneo giungevano nel mondo coloniale.³¹ A proposito di numeri, Salvatore Bono stima tra i 7 e i 9 milioni di schiavi coinvolti nella schiavitù mediterranea tra Cinque e Ottocento.³² Come anticipato, gli storici europei tendono a parlare per il Mediterraneo in età moderna di schiavitù di prossimità, reciprocità, temporaneità e reiterazione.

27 <https://www.slavevoyages.org/assessment/estimates>; P. D. Curtin, *The Atlantic Slave Trade: A Census*, cit. p. 13; H. S. Klein, *The Atlantic Slave Trade*, cit. p. XVIII.

28 Si veda il progetto Exploring Slave trade in Asia dell'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam: <https://iisg.amsterdam/nl/research/projects/slave-trade-asia>

29 T. Chakrabarty, M. Van Rossum, *Slave Trade and Slavery in Asia-New Perspectives*, in «Journal of Social History», vol. 54, n. 1, 2020, pp. 1-14, la cit. a p. 3

30 M. Van Rossum, *Global Slavery, Local Bondage? Rethinking Slavery as (Im)Mobilizing Regimes from the Case of the Dutch Indian Ocean and Indonesian Archipelago Worlds*, in «Journal of World History», vol. 31, n. 2, 2020, pp. 1-30, in forthcoming, la cit. a pp.6-7.

31 S. Peabody, *'There Are No Slaves in France': The Political Culture of Race and Slavery in Ancien Régime*, Oxford, Oxford University Press, 1996; G. Bonazza, *Abolitionism and the Persistence of Slavery in Italian States, 1750-1850*, Cham, Palgrave, 2019, pp. 107-111; A. De Almeida Mendes, *Le Portugal et l'Atlantique*, in «Rives méditerranéennes», n. 53, 2016, pp. 139-157.

32 S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 75.

Prossimità e reciprocità in relazione a musulmani schiavi di cristiani e viceversa. Temporaneità poiché nel caso dei cattivi, vi è il riscatto e lo scambio di prigionieri. Reiteratività poiché il processo dello scambio di uomini nel Mediterraneo può ripetersi più volte.³³

Per le colonie atlantiche poi si parla prevalentemente di *slave societies* e non di semplici società con schiavi come per le realtà affacciate sul Mediterraneo, poiché la schiavitù coloniale definisce in modo totalizzante la realtà economica, sociale e culturale di quel contesto.³⁴ I sistemi di schiavitù sono importanti per comprendere le differenze tra i vari funzionamenti della schiavitù a livello macro, ma le ricerche recenti dimostrano come differenti sistemi schiavistici coesistono nei medesimi spazi geografici. Ad esempio, anche nel Mediterraneo troviamo schiavi atlantici o altri che potremmo inserire nella *chattel slavery* tipica delle colonie atlantiche, e il Portogallo è considerato una società «schiavista» non una società con schiavi.³⁵ Per la schiavitù atlantica si parla prevalentemente di *chattel slavery* e di *indentured labour*, che coesiste con la schiavitù e si fa sempre più forte dopo la sua abolizione giuridica, o di *wage labour* in condizioni di estremo sfruttamento. Tuttavia, forme di *chattel slavery* e in generale di schiavitù permasero per tutto l'Ottocento e sino ai primissimi anni del Novecento.³⁶ Anche per l'Oceano Indiano si parla di *chattel slavery* e di altre molteplici forme di schiavitù. Oggi si tende a proporre nuovi approcci metodologici per affrontare questo tema, come ad esempio ricerche sulla mobilità e immobilità degli schiavi, sulle modalità di entrata ed eventuale uscita dalla schiavitù, sull'*agency* dello schiavo (o sulla sua assenza) in tali processi.³⁷ È in corso quindi una riscrittura e la costruzione di una nuova narrazione della storia della schiavitù per quanto riguarda il mondo atlantico ma anche per il contesto euro-mediterraneo e per l'Oceano Indiano.

33 Si veda ad esempio G. Fiume, *L'impossibile riscatto di Aly del Marnegro, 'Turco vero'*, in «Quaderni Storici» 140, n. 2, 2012, pp. 385-424, la cit. a p. 386. Cfr. Sulla reciprocità: S. Bono, *Schiavi maghrebini in Italia e cristiani nel Maghreb. Proteste e attestazioni per la reciprocità di trattamento*, «Africa» 49, 1994, pp. 331-351.

34 M. R. Trouillot, *Silencing the Past. Power and production of History*, Boston, Beacon Press, 1995, p. 18.

35 *Les esclavages en Méditerranée, espace et dynamiques économiques*, a cura di F. P. Guillén, S. Trabelsi, Madrid, Casa de Velázquez, 2012.

36 M. Van Der Linden, *Dissecting Coerced Labour*, in *On Coerced Labor: Work and Compulsion after Chattel Slavery*, a cura di M. Van Der Linden, M. Rodriguez Garcia, Leiden, Brill, 2016, pp. 293-322, la cit. a p. 314.

37 *Ivi*, p. 299.

3. Richieste e non richieste di memoria

Sono sempre più numerosi gli studi che analizzano la strumentalizzazione della memoria della schiavitù atlantica che è intrinsecamente legata a richieste di memoria conflittuali. In particolare Ana Lucia Araujo osserva per lo spazio brasiliano, statunitense e caraibico, come i gruppi di afro-discendenti, le élites bianche, e i governi nazionali, spesso adeguino la loro agenda politica appropriandosi del passato schiavista e si scontrino o per renderlo visibile o per cancellarlo nello spazio pubblico delle ex-società schiaviste.³⁸ L'idea della memoria pubblica è sempre legata poi al concetto di identità, quindi di immobilità, e si rifà talvolta a un'idea di comunità immaginata.³⁹ Coloro che richiedono memoria pubblica scelgono solo certi elementi del loro passato. Avviene una selezione di memoria, con l'obiettivo di ottenere visibilità e raggiungere uno scopo politico. Allo stesso tempo vengono create comunità immaginate di ascendenza mitica e a volte viene inventato il concetto di nazione.⁴⁰

In particolare, la deportazione degli africani viene ricordata in siti di memoria nelle vecchie colonie africane come Senegal, Ghana e Repubblica del Benin. La memoria pubblica della schiavitù atlantica è strumentalizzata, nei siti turistici viene costantemente associata a rappresentazioni dell'olocausto dagli attori sociali che visitano questi siti di deportazione. L'ex porto da cui partivano gli schiavi nell'isola di Gorée in Senegal e la sua controversa casa degli schiavi, ad esempio, sono stati recentemente coinvolti in un'iniziativa che li associava ai campi di concentramento francesi. Queste connessioni sono la dimostrazione di una competizione della memoria voluta dagli attori sociali stessi, ma spesso questi *heritage sites* del passato schiavista non si basano sulla ricerca storica, nonostante ottengano visibilità ufficiale e internazionale.⁴¹ Dopo il 1960 e in particolare dal decennio successivo, le vecchie rappresentazioni che elogiavano i grandi pensatori abolizionisti europei e vedevano

38 A. Lucia Araujo, *The Shadows of the Slave Past: Memory, Heritage, and Slavery*, New York-London, Routledge, 2014, p. 7

39 B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London-New York, Verso, 2006, pp. 12-19.

40 A. Gordien, *Conflicting narratives of identity and the past in the memory of slavery in Guadeloupe*, cit. pp. 233-234.

41 *Ivi*, p. 9.

gli schiavi solo come vittime passive sono cessate per lasciare spazio a una nuova immagine dello schiavo come combattente per la libertà. Questo cambiamento è stato certamente influenzato dalla memoria pubblica dell'olocausto, dato che dopo la Seconda guerra mondiale fiorirono un certo numero di monumenti che rendevano omaggio a coloro che avevano organizzato movimenti di resistenza nei ghetti e nei campi di concentramento nazisti.⁴²

La richiesta di creare spazi pubblici di memoria della schiavitù, un fenomeno che potremmo definire globale, è emersa solo negli anni 1990 e quindi successivamente all'avvio di una nuova storiografia sulla schiavitù atlantica. Tale fenomeno si iscrive in un contesto più ampio, mondiale, inerente la questione dell'*heritage* del colonialismo e della schiavitù.⁴³ L'UNESCO iniziò il suo *Slave Route Project* a metà degli anni Novanta e le Nazioni Unite celebrarono nel 2004 il bicentenario dell'indipendenza dello Stato di Haiti. Sempre nello stesso anno ci fu l'istituzione dell'anno internazionale della lotta contro la schiavitù e la sua abolizione da parte dell'UNESCO.⁴⁴ Anche se le commemorazioni furono celebrate a livello internazionale, in realtà assunsero un'importanza particolare a livello nazionale.

In Francia la richiesta di scrivere una nuova storia della schiavitù venne prevalentemente dalle comunità caraibiche.⁴⁵ La rivendicazione di riconoscimento e di riscrittura della memoria da parte dei collettivi antillesi venne stimolata dalle celebrazioni memoriali del 1998. In un discorso solenne, il primo ministro Lionel Jospin omaggiò l'abolizionista Victor Schoelcher e affermò che tutti, discendenti di schiavi e discendenti dei coloni, erano rinati nel 1848 grazie alla sua abolizione. La commemorazione del 1998 in realtà rilevava la distanza tra le proposte commemorative e l'aspettativa di memoria che volevano i «discendenti» degli schiavi o coloro che sentivano di aver sofferto ed ereditato la sofferenza del passato schiavista. Dal loro punto di vista, individuare una rinascita comune solo nella data del 1848, ometteva la rivoluzione haitiana e la lotta che gli stessi schiavi avevano intrapreso per ottenere la libertà. In quel contesto l'indipendentista della Guadalupa Luc Reinette, a nome di un comitato internazionale dei popoli neri sostenne che vi era

⁴² *Ivi*, p. 179.

⁴³ C. Chivallon, *L'esclavage du souvenir à la mémoire*, cit. p. 17.

⁴⁴ G. Oostindie, *The slippery paths of commemoration and heritage tourism*.

⁴⁵ A. Célestine, *French Caribbean organizations and the Black question in France*, in «African and Black Diaspora: An international Journal», vol.4, n. 2, 2011, pp. 131-144, la cit. a p. 131.

stato il riconoscimento del genocidio degli ebrei ma non quella del passato schiavista.⁴⁶

Ary Gordien dimostra che la genealogia di come viene narrata la storia della schiavitù in Guadalupa è complessa e mutevole, esattamente come in Francia, e la politicizzazione di questa memoria è legata ai problemi di razza, etnicità e nazione. Anche la società in Guadalupa non è composta solo da discendenti di schiavi e non esistono ovviamente solo «neri».⁴⁷ Quindi la creazione di un'identità antillense «nera», legata al panafricanismo, per la quale tutti avevano un'ascendenza in Africa, non trova riscontro nella realtà.⁴⁸

Il tema della mancante richiesta di memoria pubblica riguarda invece il mondo mediterraneo. Qui i captivi, gli schiavi o discendenti di schiavi che sono entrati a far parte delle comunità europee in età moderna e sino all'Ottocento sono stati numericamente inferiori, dal punto di vista quantitativo, rispetto ai numeri della tratta atlantica. Salvatore Bono stima 2.525.000 milioni di schiavi vissuti in Europa dal XVI al XIX secolo, anche se probabilmente la stima è al ribasso dato che esistono stime di circa due milioni di schiavi solo per la penisola iberica nel periodo 1450-1750.⁴⁹ Questo è uno dei motivi per cui nessuno si sente motivato o in diritto di richiedere memoria pubblica. Nessuno in Europa pensa di essere discendente di uno schiavo o di un uomo di colore, a meno che non sia originario di una ex-colonia o non abbia memoria sua o della famiglia di origine di questa migrazione. Inoltre, le modalità di inclusione storica più o meno forzate nelle società europee hanno fatto sì che non ci sia un senso di appartenenza altro che non sia quello nazionale del bianco europeo, come molti studi hanno ben dimostrato. Ad esempio per la penisola iberica e specificamente per il Portogallo e Lisbona, i discendenti di schiavi la cui presenza e percezione è stata molto forte per tutta l'età moderna sino all'Ottocento, durante il regime di Salazar sono stati marginalizzati dalla costruzione di un'idea di nazione bianca, omogena e portoghese che non ammetteva più differenze etniche o

46 J.L. Bonniol, *Les usages publics de la mémoire de l'esclavage colonial*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n.85, 2007, pp. 14-21, la cit. a p. 17.

47 A. Gordien, *Conflicting narratives of identity and the past in the memory of slavery in Guadeloupe*, cit. pp. 248-249.

48 C. Chivallon, *L'esclavage du souvenir à la mémoire*, cit. p. 94.

49 S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, p. 73; A. Stella, *Histoire d'esclaves dans la péninsule ibérique*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2000, p. 79.

statutarie.⁵⁰ In tutti i paesi europei in qualche modo si sono fatte scomparire le differenze nel corso del XIX secolo, anche se certamente il caso della penisola iberica è piuttosto peculiare poiché i discendenti di schiavi erano numericamente importanti. Per il caso spagnolo autorevoli studi dimostrano come il fenomeno della schiavitù fosse centrale in ambito urbano, e a Madrid numericamente rilevante fino alla fine dell'antico regime.⁵¹ Per la sola città di Madrid gli schiavi rappresentavano il 4% della popolazione nell'ultimo quarto del Settecento. A Londra nello stesso periodo erano il 2% e a Parigi lo 0,6%.⁵² Per il caso spagnolo poi esistono numerosi studi che riportano i dati della presenza di schiavi e schiave per tutta l'età moderna fino all'Ottocento.⁵³

Nonostante la documentata presenza di schiavi nell'Europa continentale per tutti i secoli dell'età moderna,⁵⁴ con lo sviluppo della tratta atlantica nel Cinquecento avvenne però un altro importante fenomeno: l'inizio della minor considerazione della tratta mediterranea. Il passaggio all'Atlantico sembrava avesse portato all'invisibilità della schiavitù in Europa spostando tutta l'attenzione sul versante coloniale. Pertanto, il passaggio dalla centralità della schiavitù mediterranea alla tratta atlantica portò alla rimozione parziale dalla percezione coeva e poi alla cancellazione dalla memoria della schiavitù europea che in realtà è esistita fino al diciannovesimo secolo.⁵⁵ Alla fine dell'Ottocento, quando la storiografia iniziò a studiare il problema della schiavitù nei paesi europei ebbe la tendenza a indagare quella antica e le forme di servaggio medievali, omettendone la persistenza in età moderna. Il fenomeno appariva ridotto, solo le corti reali o i nobili potevano possedere schiavi. Salvatore Bono, nel suo ultimo libro *Schiavi*, cerca di spiegare questo silenzio sostenendo che gli storici, sociologi e antropologi che studiano la schiavitù, si occupano di sistemi, ma la schiavitù mediterranea è riconducibile non a un sistema ma ad una molteplicità di sistemi, dunque l'interesse da parte di molti studiosi è venuto meno.⁵⁶

50 A. De Almeida Mendes, *Africaines esclaves au Portugal : dynamiques d'exclusion, d'intégration et d'assimilation à l'époque moderne (XV^{ème}-XVI^{ème} siècles)*, in «Renaissance and Reformation/Renaissance et Réforme», vol. 31, n. 2, 2008, pp. 45-65, la cit. a p. 60.

51 J.M. López García, *La esclavitud a finales del antiguo régimen. Madrid, 1701-1837. De moros de presa a negros de nación*, Madrid, Alianza Editorial, 2020, p. 50.

52 *Ivi*, p. 58.

53 A. Martín Casares, M.C. Delaigue, *Cautivas y esclavas. El tráfico humano en el Mediterráneo*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2016, pp. 81-175.

54 F. Brahm, E. Rosenhaft, *Slavery Hinterland. Transatlantic Slavery and Continental Europe, 1680-1850*, Woodbridge, The Boydell Press, 2016.

55 S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, p. 25.

56 *Ivi*, p. 24.

Tra memoria e storia esiste un rapporto dialettico che si basa sull'esclusione/inclusione dal discorso pubblico. Il tentativo di studiare la memoria come atto politico significa interessarsi non solo agli usi pubblici e alla strumentalizzazione della memoria, ma anche ai non detti, ai silenzi e alle rappresentazioni di un passato plurale. La memoria della schiavitù si inserisce perfettamente in questo quadro. In Italia non vi è memoria di un'implicazione delle città italiane nella storia della tratta atlantica, anche se gli armatori, i banchieri e le città-porto di appoggio giocarono un ruolo di un certo rilievo. Seppur dal punto di vista quantitativo inferiore rispetto alle grandi potenze coloniali, anche le reti mercantili degli Stati italiani contribuirono allo schiavismo e profittarono del commercio di schiavi, sebbene in subordine agli interessi degli imperi coloniali.⁵⁷ Ovviamente non è ancora possibile calcolare i profitti di ritorno nei vari territori italiani come è accaduto per gli Stati che avevano imperi formali, ma si tratta certamente di un interessante spunto di ricerca.

Recentemente gli studiosi stanno mettendo in luce il fenomeno in riferimento al trasferimento del mercato dello zucchero dal Mediterraneo all'Atlantico con la colonizzazione di Madeira e delle Canarie. Il sistema di piantagione prima impiantato nelle isole atlantiche orientali e centrali fu poi il modello del sistema di piantagione nei Caraibi e nelle Americhe, rivestendo quindi una certa importanza. I nomi degli italiani, fiorentini e genovesi a Madeira dalla metà del XV secolo spiccano non solo per il commercio dello zucchero ma anche come proprietari di piantagioni. Tra questi Battista Lomellini, a cui si aggiunsero alla fine del secolo Bartolomeo Marchionni, Geronimo Sernigi e Luigi Doria. Nel secolo successivo la comunità di italiani aumentò ulteriormente grazie ai profitti del mercato dello zucchero. I mercanti banchieri fiorentini giocarono un ruolo importante per il collegamento tra Madeira e i porti europei: tra questi il già citato Marchionni, Luca Giraldi e Benedetto Morelli. Il network degli italiani aveva la sua base strategica a Lisbona.⁵⁸ Il 78% del commercio

⁵⁷ A. Robinson, 'Citizens of the World: The Earle Family's Leghorn and Venetian Business, 1751-1808', in *Slavery Hinterland. Transatlantic Slavery and Continental Europe, 1680-1850*, a cura di F. Brahm, E. Rosenhaft, Woodbridge, The Boydell Press, 2016, pp. 45-63.

⁵⁸ A. Vieira, *Sugar Islands. The Sugar Economy of Madeira and the Canaries, 1450-1650*, in *Tropical Babels. Sugar and the Making of the Atlantic World, 1450-1650*, a cura di S. B. Schwartz, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2004, pp. 42-84, la cit. a pp. 64-65.; A. de Almeida Mendes, *Le premier atlantique portugais entre deux Méditerranées (XVe-XVIe siècles). Comment les Africains ont développé le Vieux Monde*, in *Les esclavages en Méditerranée*, pp. 151-169, la cit. a p. 167.

di zucchero di Madeira fu monopolio degli italiani nel XVI secolo.⁵⁹ Come afferma Antonio De Almeida Mendes, la partecipazione degli italiani alla scoperta e all'esplorazione delle isole Azzorre, di Madeira, delle Canarie, di Capo Verde e delle coste ovest del continente africano è sufficientemente conosciuta, ma il coinvolgimento finanziario e tecnico nella tratta Atlantica degli schiavi è dimenticato.⁶⁰ Questa storia recentemente ricostruita e di cui esistono numerosi studi in corso non è assolutamente ricordata nei manuali scolastici e ancora meno esiste una memoria pubblica sul tema.⁶¹ Dunque troviamo da un lato la non richiesta di memoria da parte dei «discendenti» di schiavi o captivi nel contesto europeo e in special modo in quello italiano, dall'altra la recente produzione storiografica che dimostra la presenza di schiavi nelle città italiane e l'implicazione degli italiani nelle varie tratte. Tuttavia, questo contributo italiano non sembra essere giunto per ora a toccare corde che riguardano la diffusione della storia per canali non accademici.

4. I luoghi della memoria

Dagli anni '70 del XX secolo si è assistito in Europa a un nuovo rapporto con la memoria. Si parla di riscoperta della memoria della schiavitù in connessione con l'emergere di un interesse nuovo per il passato dovuto all'ingresso in scena di nuovi attori sociali e di nuovi rapporti tra gruppi famigliari, etnici e sociali. Questo nuovo rapporto tra attori, memoria e storia ha avuto conseguenze però non scevre di tensioni e problemi dovuti alla critica delle versioni ufficiali della storia, alla rivendicazione di alcuni gruppi sociali subalterni di recuperare tracce di un passato abolito e confiscato, al culto delle origini e allo sviluppo delle ricerche genealogiche, come abbiamo già potuto vedere per le rivendicazioni e richieste di riparazioni da parte di gruppi di

⁵⁹ A. de Almeida Mendes, *Les réseaux de la triade ibérique dans l'Atlantique nord (1440-1640)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 4, 2008, pp. 739-768, la cit. a p. 753.

⁶⁰ *Ivi*, p. 748.

⁶¹ Sui lavori recenti che dimostrano l'implicazione di famiglie e armatori italiani nelle tratte nell'atlantico e nell'Oceano indiano si vedano L. Lo Basso, *Diaspora e armamento marittimo nelle strategie economiche dei genovesi nella seconda metà del XVII secolo: una storia globale*, in «Studi storici», n. 1, 2015, pp. 137-156; G. Tosco, *Written Reports and the Promotion of Trans-Oceanic Trade in Tuscany and Genoa in the Seventeenth Century*, in *Trading Companies and Travel Writing, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, Routledge, forthcoming, a cura di Aske Brock, Guido van Meersbergen, and Edmond Smith, 2021, pp. 69-89; L. Scavino, *Da Macao al Perù: migrazione coatta, subordinazione e status giuridico nel caso dei coolies cinesi (1849-1874)*, in *Le frontiere del contratto: status, mobilità, subordinazione*, a cura di C. Bernardi, F. Ricciardi Palermo, New Digital Frontiers, 2021 (in forthcoming).

militanti antillesi in Francia.⁶² L'effervescenza commemorativa ha portato alla proliferazione di musei, con un nuovo attaccamento a quello che gli inglesi chiamano *heritage* e i francesi *patrimoine*.⁶³ Un attaccamento, dunque, alla cultura materiale, al *material heritage*, come luogo di memoria.⁶⁴

Tra i luoghi di memoria della schiavitù, tornando all'età moderna e al loro utilizzo ottocentesco, possiamo considerare il bagno penale.⁶⁵ Charles Forsdick include il bagno penale nelle colonie francesi come luogo della memoria, denunciandone l'assenza nell'opera di Pierre Nora. In particolare, lo studioso britannico analizza sia i bagni coloniali che quelli situati nella Francia metropolitana. Nella Guiana francese e in Nuova Caledonia erano presenti due bagni carcerali che venivano utilizzati, dalla metà del diciannovesimo secolo e fino ai primi anni del ventesimo, sia come luogo per i criminali e oppositori politici metropolitani che per la costruzione del nuovo progetto imperiale francese in cui comunque erano necessari differenti gruppi di lavoratori non liberi dopo le abolizioni giuridiche della schiavitù in Francia. Questi lavoratori non liberi locali o importati coabitavano nel bagno con i criminali e gli oppositori politici. Nella Francia metropolitana erano attivi i bagni di Brest (1748), Roquefort (1777) e Toulon (1784) che funzionarono sino alla metà del XIX secolo. La chiusura dei bagni penali di Roquefort e Brest aveva coinciso con il trasferimento e l'apertura delle colonie penali nell'impero francese. Il bagno di Tolone cessò in realtà di esistere solo nel 1873.⁶⁶ Anche in Algeria erano presenti colonie penali militari conosciute come «Biribi» e create nel 1818 con l'obiettivo di internare i prigionieri civili e gli oppositori politici. Il bagno algerino però venne usato solo per internare gli oppositori politici, in particolare nel 1848 e nel 1851. Quindi nel momento in cui Victor Schoelcher proclamava l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi, gli oppositori di Luigi Napoleone Bonaparte finivano in questo luogo nella colonia algerina. Non venne mai utilizzato come sito abitativo per altri gruppi di lavoratori non liberi, probabilmente perché per lo sviluppo coloniale algerino non era necessario l'utilizzo di lavoro forzato. Molti oppositori politici

62 C. Chivallon, *L'émergence récente de la mémoire de l'esclavage dans l'espace public : enjeux et significations*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», vol. 52-4bis, no. 5, 2005, pp. 64-81, la cit. a p. 72; C. Chivallon, *L'esclavage du souvenir à la mémoire*, cit. p. 104.

63 P. Nora, *L'avènement mondial de la mémoire*, in «Eurozine», 2002, pp. 1-8, la cit. a p. 1.

64 A. L. Araujo, *Welcome the Diaspora: Slave Trade Heritage Tourism and the Public Memory of Slavery*, in «Ethnologies», vol. 32, n. 2, 2010, pp. 145-178, la cit. a p. 172.

65 C. Forsdik, *Postcolonializing the Bagne*, in «French Studies», vol. LXXII, n. 2, pp. 237-255, la cit. a p. 237.

66 *Ivi*, p. 239.

algerini venivano però inviati nei bagni caraibici o in Nuova Caledonia. In questo senso i bagni coloniali vengono definiti da Forsdick *traces-mémoires* postcoloniali, ma anche i bagni nel territorio francese ospitavano schiavi e non solo prigionieri politici o carcerati in età moderna. Ciò nonostante, la loro rilevanza non viene riconosciuta.

Anche nello spazio italiano ci furono bagni detentivi, tra i quali il più celebre è sicuramente il Bagno di Livorno. Quest'ultimo era una struttura che ospitava forzati provenienti da ogni stato italiano, i quali lavoravano nelle galere a fianco di schiavi che venivano razzati o acquistati.⁶⁷ Il Bagno venne costruito tra il 1598 e il 1604 per ordine di Ferdinando I grazie alle proposte di Giorgio Vasari il Giovane e su imitazione delle prigioni già esistenti ad Algeri e Costantinopoli. Il nuovo edificio nasceva per due motivi: sorvegliare i detenuti e gli schiavi, e migliorare le loro condizioni igieniche-sanitarie.⁶⁸ Esisteva anche un ospedale, inizialmente esterno al Bagno, poi collocato sopra i magazzini del Bagno e separato in due aree distinte per i pazienti di differenti confessioni.⁶⁹ Il Bagno dei forzati cessò di esistere il 13 febbraio 1750 e la storiografia sostiene che la maggior parte degli schiavi venne in seguito liberata. La data si ritrova nell'inventario dei forzati, conservato nell'Archivio di Stato di Livorno, che afferma che da quel momento una parte dei forzati fu esiliata e una parte inviata al Bagno di Pisa per essere impiegata nella costruzione di vascelli, i quali avevano oramai sostituito le galere. I locali del vecchio bagno vennero successivamente adibiti a quartiere militare.⁷⁰

Anche lo spazio italiano presenta dei luoghi di memoria della schiavitù mediterranea in età moderna. Ad esempio, un simbolo della presenza di schiavi è il *Monumento a Ferdinando I de' Medici*, detto «dei Quattro Mori» (1626), al centro di Piazza Micheli a Livorno. Il monumento è un monumento pubblico con una notevole rilevanza politico-sociale per il tema che affronta: al centro si trova il Gran Duca

⁶⁷ Sul bagno di Livorno si vedano L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in terra 'cristiana'. Schiavi a Livorno fra cinque e seicento*, in «Nuovi Studi Livornesi», VIII, 2000, pp. 69-94, la cit. a p. 70; C. Santus, *Il 'Turco' e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel bagno di Livorno (XVII secolo)*, in «Società e Storia», 133, 2011, pp. 449-484.

⁶⁸ C. Santus, *Il «turco» a Livorno. Incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento*, Milano, Officina Libraria, 2019, p. 34.

⁶⁹ C. Santus, *Il 'Turco' e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel bagno di Livorno (XVII secolo)*, cit. p. 453.

⁷⁰ ASL, *Inventario dei forzati*; F. Pera, *Curiosità Livornesi inedite o rare*, Livorno, Tipografia di Raff-Giusti, 1888, in <https://archive.org/details/curiositlivorn00perauoft/page/n17/mode/2up> (consultato il 20 Ottobre 2020), p. 36.; C. Piazza, *Schiavitù e guerra dei barbareschi: orientamenti toscani di politica transmarina, 1747-1768*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 92-93.

Ferdinando I de' Medici e ai lati una monumentale statua bronzea rappresentante quattro schiavi ottomani, dei quali uno è un nero africano.⁷¹ Raffigurare schiavi neri, turchi, nell'arte europea significava rappresentare la realtà della tratta mediterranea nel XVII secolo, nello specifico dimostrare il coinvolgimento dell'area italiana. Inoltre, come afferma Steven F. Ostrow, fu la prima volta in cui vennero rappresentati schiavi in catene, dunque una rappresentazione dell'altro, non europeo e di colore, con finalità propagandistiche da parte della corte medicea. Le opere d'arte, i nomi delle strade e l'architettura delle varie città italiane celano altri luoghi di memoria della schiavitù in età moderna.⁷²

L'impatto sui luoghi della memoria e alcune riflessioni sul passato schiavista e coloniale in Italia oggi provengono dalla letteratura, dalla ricerca accademica e da progetti di ricerca italiani ed europei che sono in grande fermento.⁷³ La riflessione sui luoghi della memoria è stata portata avanti per primo da Mario Isnenghi. All'interno dei suoi tre volumi su *I luoghi della memoria*, all'interno del volume dedicato ai simboli e miti dell'Italia unita, è presente un importante contributo di Nicola Labanca sull'Africa italiana. Per legittimare le campagne d'Africa del periodo dell'Italia liberale, si fece ricorso al ricordo di una popolarità mitica di un'Africa «selvaggia», retaggio degli scontri di pirateria dei secoli precedenti, quindi dell'età moderna sino alla metà del XIX secolo.⁷⁴

In realtà le città italiane avevano sempre avuto rapporti con le città dell'Africa mediterranea, ma gli italiani non avevano conoscenze esatte dell'Africa subsahariana. Questo è vero anche se tra i più importanti esploratori dell'Africa subsahariana ci furono esploratori italiani, come Giovanni Miani, e molti nobili italiani

71 S. F. Ostrow, *Pietro Tacca and his Quattro Mori: The Beauty and Identity of the Slaves*, in «Artibus et Historiae», n. 71, 2015, pp. 145-180, la cit. a p. 145. Sul *Monumento a Ferdinando I*, detto «dei Quattro Mori» si veda L. Frattarelli Fischer, *La città medicea*, in *Storia illustrata di Livorno*, a cura di O. Vaccari, L. Frattarelli Fischer, C. Mangio, G. Panessa, M. Bettini, Pisa, Pacini Editore, (2006), 2010, p. 68.

72 G. Bonazza, *Abolitionism and the Persistence of Slavery in Italian States*, capitolo 4.

73 Sulla letteratura si vedano i romanzi di Igiaba Scego tra cui I. Scego, *La linea del colore*, Bompiani, 2020; in merito alla ricerca accademica S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea*; G. Bonazza, *Abolitionism and the Persistence of Slavery in Italian States*; *La schiavitù nel Mediterraneo*, in «Quaderni Storici», 107, n. 2, 2001 a cura di G. Fiume; in merito ai progetti di ricerca europei: «Mapping Colonial Heritage» <https://postcolonialitaly.com/the-project/> e ai progetti italiani come «Luoghi e memoria del fascismo» che per forza di cosa si intrecciano con i luoghi di memoria del passato coloniale italiano. Si veda anche il convegno multidisciplinare «Ti porterò dall'Africa un bel fior. Convegno di studi on-line sull'esperienza coloniale italiana e le sue conseguenze» organizzato dal Centro Studi Movimenti Parma, Istituto nazionale Ferruccio Parri e Zapruder – Storie in movimento.

74 N. Labanca, *L'Africa italiana*, in *I luoghi di memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 255-289, qui p. 259.

intraprendevano viaggi in Africa alla fine dell'Ottocento.⁷⁵ L'Africa italiana divenne un vero e proprio mito dopo il 1885, data della conquista dell'Eritrea, dunque può essere definita un *lieu de mémoire*. Dall'antroponimia emerge come nascano nuovi nomi di origine coloniale come Eritreo ed Eritrea, Asmaro e Asmarino. Evidentemente la propaganda colonialista era stata ben interiorizzata e chi tornava dalle campagne di conquista mitizzava il continente africano. Si organizzavano manifestazioni, commemorazioni e venivano costruiti i primi monumenti.⁷⁶

In questo senso la costruzione di monumenti e le varie esposizioni sull'Africa, della fine del XIX e dei primi anni del XX secolo, avevano l'obiettivo di esaltare l'impresa imperialista. Le statue dedicate agli esploratori, ad esempio quella del militare di carriera ed esploratore Vittorio Bottego a Parma del 1907, inaugurata in occasione del decimo anniversario della sua morte avvenuta per mano delle forze militari dell'imperatore Menelik II in Etiopia. La statua presenta Bottego posto in alto, mentre ai suoi lati più in basso, sono situati Giuba e Omo, due «selvaggi» che appaiono sottomessi e soggiogati di fronte alla forza emanata dalla figura dell'esploratore.⁷⁷ Pensiamo anche all'esploratore Giovanni Miani, primo scopritore del Sud Sudan, che acquistò in Africa due pigmei della tribù Akka, come risulta dalla documentazione conservata nel Museo di Storia Naturale di Venezia, di cui un busto è conservato nell'Accademia dei Concordi di Rovigo.⁷⁸ Un monumento molto importante del colonialismo italiano, che ricorda la sconfitta nella battaglia di Dogali sotto il governo Depretis, è il Monumento ai caduti di Dogali inaugurato a Roma nel 1887 e dedicato ai 500 soldati italiani deceduti nella sconfitta della battaglia nella località vicino a Massaua in Eritrea.

Per quanto riguarda le esibizioni coloniali, la prima fu a Torino nel 1884 e aveva l'obiettivo di esaltare la prima impresa coloniale italiana nella baia di Assab. Dopo la fondazione della colonia di Eritrea ci fu poi un'esibizione a Palermo nel

75 G. Miani, *Diari e Carteggi (1858-1872)*, a cura di Gabriele Rossi-Osmida, Milano, Longanesi & c., 1973.

76 N. Labanca, *L'Africa italiana*, cit. p. 264.

77 Henneberg, Krystyna von, *Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy*, in «History and Memory», vol. 16, no. 1, 2004, pp. 37-85, la cit. a p. 63.

78 Biblioteca del Museo Civico di Storia Naturale di Venezia, *Giornale di Viaggi*, fascicolo I, Viaggio verso le sorgenti del Nilo, eseguito da G. ni G. mo Miani, 1859-1860, c.1, in Giovanni Miani, *Diarii Manoscritti*, II, G, 40. Trascrizione in *Diari e carteggi (1858-1872) di Giovanni Miani*, a cura di Gabriele Rossi-Osmida, Milano, 1973 ; R. Sarti, *Tramonto di schiavitù sulle tracce degli ultimi schiavi presenti in Italia (secolo XIX)*, in *Alle radici dell'Europa. Mori giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale*, Vol. II: sec. XVII-XIX, a cura di F. Gambin, Firenze, SEID, 2010, p. 281-297, la cit. a pp. 291-292.

1891-1892 e tra il 1890 e il 1914 ci furono numerose esibizioni etnografiche che rappresentavano il periodo d'oro dell'Italia coloniale. Questi eventi venivano organizzati da impresari specializzati che viaggiavano per l'Europa ma anche da missionari cattolici. Venivano allestiti spettacoli teatrali, danze e rituali per mostrare «esoticamente» costumi e scene tipiche dell'Africa italiana. Il Corriere della Sera nel 1895 riportava, come citano Nicola Labanca e Guido Abbattista, in merito ai Dinka: «the 'savages' exhibited gave an 'impression' of the race that the Europeans claim they wish to civilize, but which, if they were more truthful, they should confess to wanting to exterminate, as if they were a race of monkey».⁷⁹

La storia dei musei, oltre a quella delle esposizioni, dimostra bene l'intento propagandistico che ricercava l'adesione degli italiani ai progetti imperialisti, prima del periodo liberale e poi dell'Italia fascista.⁸⁰ Anche nel periodo dell'Italia liberale dunque le statue e le esibizioni mostravano intenti non lontani dalle motivazioni che portarono alla costruzione della statua dei quattro mori a Livorno, che mostrava schiavi musulmani in catene, dalle rappresentazioni pittoriche, o dalle rappresentazioni primo ottocentesche che presentavano mori in posizioni di subalternità.⁸¹

A differenza dell'Italia, nei paesi che hanno avuto grandi imperi coloniali in età moderna come la Francia, la Gran Bretagna e l'Olanda, i musei per ricordare la tratta atlantica non mancano, anche se le sezioni sulla schiavitù mediterranea invece sono assenti. L'abolizionismo britannico e la memoria della schiavitù britannica sono ben presenti nella città di Bristol all'interno di uno spazio museale. Il problema della schiavitù sembra avere un lieto fine all'interno delle mura del museo, dato che nel 1807 ne venne effettivamente abolito il traffico grazie a un decreto britannico. L'abolizionismo anglo-sassone riveste un ruolo importante nell'esposizione, ruolo messo positivamente in luce. La supremazia morale britannica, nutrita di un immaginario radicato nell'esperienza imperiale, è salvaguardata, e i visitatori possono sentirsi i discendenti diretti di quell'*élite* che prima è stata schiavista, poi

⁷⁹ G. Abbattista, N. Labanca, *Living Ethnological and Colonial Exhibitions in Liberal and Fascist Italy*, in *Human Zoos. Science and Spectacle in the Age of Colonial Empires*, a cura di P. Blanchard, N. Bancel, G. Boëtsch, E. Deroo, S. Lemaire, C. Forsdick, Liverpool, Liverpool University Press, 2008, pp. 341-352, la cit. a p. 345.

⁸⁰ *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura di N. Labanca, Treviso, Pagus, 1992.

⁸¹ Per i mori nelle raffigurazioni artistiche in posizioni di subalternità, G. Bonazza, *Abolitionism and the Persistence of Slavery in Italian States*, cit. pp. 195-197.

abolizionista.⁸² Questo considerato, indagare sulle finalità di un'operazione di patrimonializzazione diviene complicato. Un abitante di Bristol può oggi non sentirsi né discendente di schiavisti né di abolizionisti e, anzi, può avvertire una lontananza dal problema, anche se lontano non è, come recentemente hanno dimostrato le proteste che hanno portato all'abbattimento della statua del mercante di schiavi del XVII secolo Edward Colston.⁸³ Un museo può difficilmente contenere aspetti specifici della storia della tratta e della schiavitù, narrazioni ufficiali e narrazioni subalterne.⁸⁴

Sulla tratta mediterranea non si trovano molti spazi di memoria all'interno dei musei. Ad esempio, l'*International Slavery Museum* di Liverpool, secondo la struttura del catalogo on line, contiene la voce *European traders* in cui vengono citati i maggiori paesi coinvolti nella tratta, ma l'area italiana viene esclusa. Invece alla voce *Black People in Europe* troviamo documentato che, dopo il 1450, i portoghesi trasportarono schiavi anche nell'area italiana. Viene correttamente scritto che le persone schiave nel continente europeo fino all'Ottocento avevano uno statuto legale non chiaro, problema, questo, non risolto neanche in Inghilterra dopo l'abolizione del 1833.⁸⁵ In Francia il *Mémorial de l'abolition de l'esclavage* di Nantes è piuttosto incentrato sul dramma della tratta atlantica e cerca di mettere in rilievo l'importanza dei diritti dell'uomo e della solidarietà umana. Neanche in questo museo il problema della tratta mediterranea è segnalato.⁸⁶ In Italia, sulla memoria della schiavitù mediterranea non abbiamo ancora musei specifici anche se in alcuni musei esistono sezioni dedicate al problema, in particolare nei musei dedicati al mare. Per esempio, ritroviamo riproduzioni di galere in ambito museale, basti pensare al Museo del Mare di Genova che presenta anche immagini di schiavi.⁸⁷ Come anticipato, per gli storici le tracce mai perdute di questa memoria, al di là delle fonti archivistiche, forse meno copiose e visibili, si trovano nella storia dell'arte o nelle città, per esempio nei nomi delle strade.

82 G. Gatta, G. Muzzopappa, «*Middle passages*», *musealizzazione e soggettività a Bristol e Lampedusa*, in «*Estetica, studi e ricerche*», 1, 2012, Luciano Editore, pp. 167-181, la cit. a p. 174.

83 <https://time.com/5850135/edward-colston-statue-slave-trader-protests/> (consultato il 7 Novembre 2020).

84 *Ivi*, p. 176.

85 http://www.liverpoolmuseums.org.uk/ism/slavery/europe/black_people.aspx (consultato il 5 Marzo 2016).

86 <http://memorial.nantes.fr/decouvrir/> (consultato il 5 marzo 2016).

87 Ringrazio la dottoressa Franca Acerenza di Galata Museo del Mare di Genova per la segnalazione.

Con riferimento ad Amsterdam, ad esempio, è grazie alla pittura di Rembrandt e di altri pittori olandesi del Seicento che Mark Ponte è riuscito, incrociando la documentazione artistica con la documentazione archivistica, a ricostruire quali erano i quartieri degli schiavi, quale era l'origine etnica e il ruolo centrale che giocavano le donne in questa comunità.⁸⁸ Anche per il caso di Barcellona e Madrid la ricostruzione di quartieri e anche il lascito di palazzi e istituzioni costruiti grazie ai proventi della tratta è ben presente. A Barcellona è addirittura possibile fare una passeggiata turistica per ricordare il ruolo che la città ebbe nella tratta in età moderna.⁸⁹

Anche la Germania rientra in questo quadro e recentemente per cercare di rivitalizzare la percezione pubblica sul ruolo che il paese ha avuto nel colonialismo è stata organizzata un'esibizione *German Colonialism: Fragments Past and Present* nel *Deutsches Historisches Museum* nel 2016.⁹⁰ È interessante notare come la Germania stia intraprendendo numerose ricerche sull'implicazione che gli Stati e gli armatori tedeschi hanno avuto nella tratta atlantica nella prima età moderna e fino all'impresa imperialistica del XIX secolo,⁹¹ oltre che sulla schiavitù all'interno delle città tedesche.⁹² Inoltre si è aperto un dibattito pubblico, come dimostrano l'organizzazione della mostra ricordata poc'anzi sul colonialismo tedesco e un dibattito sulle riparazioni per il genocidio compiuto in Namibia dalle truppe coloniali tra il 1904 e il 1908.⁹³ Sono sempre più numerose quindi le riflessioni sui luoghi di memoria della schiavitù in Europa anche in paesi che non hanno avuto imperi coloniali formali nei primi secoli dell'età moderna ma solo più tardi, verso la fine dell'Ottocento. Inoltre, tale presenza non è documentata solo nelle città portuali ma anche nell'entroterra dei paesi che non erano formalmente implicati nella tratta in cui, comprensibilmente, si ritrovano le tracce materiali di questo passato. Come nel caso italiano, il dibattito pubblico in Germania non sembra però riguardare l'implicazione nella tratta in età moderna ma piuttosto l'operazione memoriale è rivolta al periodo imperialista.

⁸⁸ M. Ponte, *Black in Amsterdam around 1650*, in *Black in Rembrandt's Time*, a cura di E. Kolfin, E. Runia, Zwolle, WBOOKS/ Museum Het Rembrandthuis, 2020, pp. 44-58.

⁸⁹ U. Schmieder, *Sites of Memory of Atlantic Slavery in European Towns with an Excursus on the Caribbean*, cit. p. 48.

⁹⁰ H. Raphael-Hernandez, P. Wiegink, *German entanglements in transatlantic slavery: An introduction*, cit. p. 430.

⁹¹ F. Brahm, E. Rosenhaft, *Slavery Hinterland*.

⁹² R. von Mallinckrodt, *There are no slaves in Prussia?*, in *Slavery Hinterland*, pp. 109-132.

⁹³ H. Raphael-Hernandez, P. Wiegink, *German entanglements in transatlantic slavery: An introduction*, in «Atlantic Studies», cit. p. 420.

5. Schiavi in Europa: memoria e storiografia nel caso italiano

Salvatore Bono, pioniere degli studi sulla schiavitù nel contesto italiano ed europeo, parla di *silenzio della storiografia* per quanto riguarda il proprio paese.⁹⁴ Similmente, Gabriele Turi, nel suo recente *Schiavi in un mondo libero*, parla di *Oblio e memorie*.⁹⁵ In questo senso le parole *silenzio* e *oblio* si allineano ai problemi di rimozione della memoria di cui ha sofferto la stessa storiografia europea sul tema della tratta e della schiavitù. Per il caso italiano però la rimozione ha riguardato nello specifico tre ambiti: l'assenza di memoria nel coinvolgimento della tratta atlantica; l'assenza di memoria della presenza di schiavi nelle città italiane in età moderna inoltrata, e successivamente l'assenza di memoria del colonialismo italiano. Queste tre dimensioni, che progressivamente la storiografia accademica sta facendo riemergere, appaiono però assenti dalla dimensione della memoria pubblica se non con qualche eccezione a livello locale, come nel caso della città di Palermo. Nel 1998, Beatrice Monroy e Walter Manfré misero in scena una rappresentazione teatrale su San Benedetto il Moro, uno dei patroni della città, con il patrocinio delle autorità comunali, che intendevano promuovere un simbolo per la realtà multietnica di Palermo.⁹⁶ La figura del santo moro, nato a San Fratello da una famiglia di schiavi africani, in questo caso trova spazio anche nella dimensione pubblica.⁹⁷

La domanda che viene da porsi in tale contesto è a quando risale la rimozione della memoria della schiavitù mediterranea e della presenza di schiavi nel contesto italiano e più in generale europeo. La memoria della schiavitù mediterranea, come abbiamo già detto, è stata fondamentalmente assente, come assente è stata la memoria della presenza di schiavi e di uomini di colore in Europa a prescindere dalle tratte.⁹⁸

In tal senso le fonti ottocentesche e primo novecentesche di storici, antropologi, letterati e nobili dell'epoca sono importanti per la ricostruzione della memoria della schiavitù nel caso italiano e per comprendere quando è avvenuta la rimozione, ammesso che sia avvenuta. Certamente per la prima metà dell'Ottocento è stato già

⁹⁴ S. Bono, *Schiavi in Europa nell'età moderna. Varietà di forme e di aspetti*, cit. p. 315.

⁹⁵ G. Turi, *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 21-56.

⁹⁶ *L'Unità*, mercoledì 24 giugno 1998.

⁹⁷ G. Fiume, *Il santo Moro. I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1594-1807)*, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁹⁸ *Résistances et mémoires des esclavages. Espaces arabo-musulmans et transatlantiques*, a cura di O. Leservoisier, S. Trabelsi, Paris, Karthala-Ciresc, 2014, p. 15.

dimostrato come nel dibattito pubblico italiano fosse viva la voce di coloro che prendevano posizione contro la tratta atlantica e la schiavitù coloniale, in linea con le politiche ufficiali allora portate avanti dalle maggiori potenze europee. Mancava invece una consapevolezza e sensibilità nei confronti delle forme di schiavitù ancora esistenti nell'Italia del primo Ottocento.⁹⁹

Importanti erano le traduzioni di opere abolizioniste straniere come si evince dal giornale fiorentino l'Antologia di Vieusseux. Proprio in merito alle traduzioni, nel 1823 venne tradotto dall'inglese all'italiano l'opera *Sull'iniquità del traffico degli schiavi o sia tratta dei negri, indirizzo alle nazioni d'Europa pubblicato dalla Società religiosa degli Amici, detti comunemente Quakers, stabilita nella Gran Bretagna e nell'Irlanda*. Nel testo, che si caratterizzava per uno sguardo di portata continentale, tra i popoli che praticavano la tratta ancora nel 1822 venivano elencati specificamente i francesi, gli spagnoli, gli olandesi, i portoghesi e più genericamente gli altri popoli d'Europa, non includendo dunque gli italiani. Inoltre, veniva riportato come nel 1822 il traffico di schiavi fosse raddoppiato rispetto all'anno precedente quindi vi era la constatazione molto forte del traffico illegale degli schiavi.¹⁰⁰ In un altro articolo emerge anche la questione dell'esportazione di donne, bambini ed eunuchi da Tripoli. Dal loro prezzo si evince che fossero per un mercato perlopiù di tipo sessuale perché il valore monetario variava secondo la bellezza e altre caratteristiche fisiche. Un'esportazione di «merci» che era in direzione del mercato orientale ma anche sud-europeo.¹⁰¹ Il riferimento al commercio di donne ci consente di sottolineare come, in tema di memoria, la loro tratta sia un tema poco considerato a livello internazionale, complice anche la mancanza di riferimenti specifici nelle varie normative giuridiche di abolizione della schiavitù.¹⁰²

Tornando alle traduzioni di opere abolizioniste in ambito italiano, questo sguardo verso l'esterno degli Stati italiani era in contraddizione con l'implicazione che avevano i loro cittadini nel traffico illegale ottocentesco. Ancora nel 1837 un vascello con bandiera napoletana al largo delle coste del Suriname aveva a bordo ben 200

⁹⁹ G. Bonazza, *Abolitionism and the Persistence of Slavery in Italian States*, cit. p. 213.

¹⁰⁰ *Sull'iniquità del traffico degli schiavi, o sia tratta dei negri, indirizzo alle nazioni d'Europa: pubblicato dalla Società religiosa degli Amici, detti comunemente Quakers, stabilita nella Gran Bretagna e nell'Irlanda*, traduzione dall'inglese, Londra, Dalla Stamperia di Harvey e Darton, Gracechurch street, 1823, pp. 6-7.

¹⁰¹ *Antologia*, (aprile, maggio, giugno 1828), tomo 13, Firenze Al Gabinetto scientifico e letterario di G. P. Vieusseux, articolo II, p. 24.

¹⁰² Nina Boyle, *Che cosa è la schiavitù? Un appello alle donne (1932)*, trad. it. a cura di B. Bianchi, n. 34, 2017, pp. 109-121.

schiavi «neri» nascosti nella stiva a dimostrazione di come anche Napoli partecipasse del traffico illegale degli schiavi dopo l'abolizione britannica del 1807 e di quella internazionale emanata durante il Congresso di Vienna del 1814.¹⁰³ La notizia di una nave negriera battente bandiera napoletana permise ai rappresentanti britannico e francese a Napoli di rilanciare la trattativa diplomatica per l'adesione del re Ferdinando II alle convenzioni anglo-francesi per la repressione della tratta (1831-1833).¹⁰⁴

Per quanto riguarda la considerazione del fenomeno nei primi anni del Novecento, nel 1903 l'opera di Domenico Orano presenta una storia della storiografia sul tema della schiavitù nel Mediterraneo e nel contesto italiano:

La parola *slavo*, *sclavo*, *schivo* finì con divenire prima sinonimo di *servo*, intesa questa parola nel significato classico, e poi col sostituirla completamente di maniera che, massime nelle lingue neolatine la parola *servo* ebbe significato schiavitù benigna, mite, mentre *schivo* sostituì il significato che la parola *servo* aveva nel passato. Quando però la parola *schivo* passò dal significato di nazionalità a quello di *servo*, non può con esattezza dirsi. Il più antico documento nel quale io la riscontrai è dell'852, ma il documento, non posseduto nell'originale, potrebbe prestare il fianco a controversie. E che la condizione di questi schiavi, fosse la più inumana che immaginar si possa, basta dare un'occhiata alle centinaia e centinaia di documenti editi dal Muratori, dal Bonghi, dallo Zamboni, dall'Avolio, dal Libri, dal Lazzari, per esserne convinti. Quando si pensa che questa condizione, se per gli schiavi cristiani cessò col secolo XIV, durò per gli infedeli sino al XVIII, può comprendersi la gravità della cosa.¹⁰⁵

Ancora nel capitolo *La schiavitù in Roma nel XVI e XVII secolo* l'autore afferma che:

Il governo papale faceva cambi, compere di schiavi ai quali non concedeva riscatti, se non quando ne aveva materiale guadagno. E gli schiavi adibiva sulle galee o a costruire palazzi e mura. Cogli schiavi fu costruito il palazzo di Venezia (Vedi Archivio di Stato. Spese pel palazzo di S. Marco) e restaurate le mura di Roma nella prima metà del XVI secolo. La condizione dello schiavo pubblico era tale che non bastava farsi cristiano per avere la libertà, ma era necessario rimborsare lo Stato delle somme spese per l'acquisto dello schiavo.¹⁰⁶

Inoltre, nell'opera vengono citati vari storici dell'epoca che si occupavano del tema, tra cui uno storico tedesco che nel 1891 sosteneva che la Chiesa, lungi dal combattere il traffico degli schiavi, cercò di mantenerlo e giustificarlo.¹⁰⁷ La bibliografia citata da

103 A. Tuccillo, *Il rifiuto impossibile. Stati italiani e abolizione della tratta atlantica degli schiavi (1834-1839)*, in «Passato e Presente», 104, 2018, pp. 44-68, la cit. a p. 45.

104 *Ivi*, p. 47.

105 Domenico Orano, *Il Papato e la schiavitù*, Roma, Tipografia del Giornale, 1903, p. 20.

106 *Ivi*, p. 25.

107 Otto Langer, *Sklaverei in Europa während der letzten Jahrhunderte des Mittelalters*, Leipzig, Foch, 1891.

Domenico Orano contiene anche il celebre testo di Avolio Corrado, *La schiavitù domestica in Sicilia nel XVI secolo* (Firenze 1888) e altri testi su schiavitù e abolizionismo dall'antichità sino all'Ottocento che furono redatti tra il 1879 e il 1903. Vengono citati anche vari numeri ottocenteschi della rivista *Civiltà Cattolica* e compaiono i testi di pensatori come François Guizot, Melchiorre Gioia, Ludovico Antonio Muratori e Victor Scholecher che avevano messo al centro di alcune loro opere la schiavitù e, quest'ultimo, l'abolizionismo.¹⁰⁸ Le considerazioni di Domenico Orano non sono lontane da quello che la storiografia sostiene oggi in merito alla schiavitù nello Stato Pontificio.

Un'altra opera del 1907 dell'antropologo Ridolfo Livi è rilevante poiché elenca quantitativamente la presenza di schiavi nelle città italiane più importanti nel Trecento, anche se in realtà la trattazione giunge sino al Settecento: Venezia, Genova, Firenze, Roma sono i suoi casi di studio. Livi è interessato all'origine etnica degli schiavi per dimostrare l'influenza che hanno avuto nella composizione del popolo italiano.

Ma torniamo agli schiavi importati dall'Oriente. Questa digressione sulla schiavitù interna ha avuto più che altro lo scopo di dimostrare come fosse familiare, anche dopo la fine del medioevo, il concetto della commerciabilità dell'uomo, di qualunque razza, o paese, o condizione si fosse. Quale era la provenienza degli schiavi orientali? Venezia li importava quasi esclusivamente dal Mar Nero, anzi dal Mar d'Azof, dai porti della Tana e di Caffa. La massima parte erano qualificati per Tartari, vocabolo invero latissimo, perché comprendeva tutti i popoli sottoposti alla dominazione mongolica. Venivano dopo i Russi, i Circassi, Turchi, Saraceni, Etiopi; pochissimi erano i Bulgari, gli Schiavoni, i Mingrelii, i Greci. (...) Ma è lecito domandarsi se gli schiavi qualificati come Spagnuoli erano veramente tali di razza, ovvero Mori, Berberi o Arabi, rivenduti dagli Spagnuoli. Comunque sia dato che Venezia era il massimo centro di questo commercio, risulta evidente che la massima parte di queste schiave (poiché in maggioranza grandissima eran femmine) era di razza mongolica. (...) è assolutamente indubbio che l'affluire nel fondo della popolazione italiana, perlomeno in quella del Veneto, dell'Alta Italia e della Toscana, di questo elemento mongolico non deve essere stato indifferente.¹⁰⁹

Pure in un contesto che ancora risentiva delle influenze del positivismo, il fatto che l'antropologo riconosca come composita la società italiana e con origini differenti è degno di nota. Sembra emergere dalla sua indagine storico-antropologica un'eredità che gli ex-schiavi e le ex-schiave hanno lasciato nei secoli successivi.

¹⁰⁸ Domenico Orano, *Il Papato e la schiavitù*, Roma, Tipografia del Giornale, 1903, pp. 33-40.

¹⁰⁹ L. Ridolfo, *La schiavitù medioevale: e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani*, Roma, Estratto dalla Rivista italiana di sociologia, anno XI, fasc. IV-V, luglio-ottobre 1907, pp.12-13.

Afferma poi che molti schiavi venivano liberati negli anni tra il Medioevo e l'Età moderna avvalorando l'ipotesi che molti di loro venissero perfettamente assimilati nel contesto delle città italiane nei secoli dell'età moderna.

Anche i racconti di viaggio settecenteschi e ottocenteschi mostrano bene la presenza di schiavi nel Mediterraneo e nelle città italiane. Fino ai primi anni del Novecento, la stampa e una certa storiografia dell'epoca erano pure interessate al fenomeno. In seguito sembra esserci una battuta d'arresto, un intervallo durato fino agli anni '50-'60, ovvero, fino ai primi importanti studi sulla schiavitù mediterranea a cura di Salvatore Bono. Il suo primo articolo del 1955 era dedicato agli schiavi cristiani in Nord Africa, non agli schiavi musulmani nello spazio italiano. Nel suo *I Corsari Barbareschi* del 1964 sono presenti i primi casi di schiavi musulmani nelle città italiane e Bono afferma: «Accanto alla schiavitù cristiana in Barberia vi fu, infatti, anche se in proporzioni numericamente molto inferiori, una schiavitù dei musulmani in Europa, quasi del tutto ignorata dalle fonti e indagini storiche».¹¹⁰ Possiamo quindi concludere che, se in Italia rimozione c'è stata, essa è avvenuta all'inizio del Novecento e ha sostanzialmente coperto i primi cinque-sei decenni di questo secolo. Nemmeno nel dopoguerra, comunque, a eccezione degli studi di Bono, ci furono molti altri studi sul tema, come del resto esistevano pochi studi sul colonialismo italiano. Solo in tempi recenti troviamo vari progetti sui luoghi di memoria del colonialismo italiano, per lo più dedicati all'epoca del fascismo.¹¹¹ Tutto questo ha contribuito alla cancellazione della memoria della schiavitù nelle città italiane, le cui tracce sono perdurate sino alla fine del XIX secolo.¹¹²

Dal punto di vista storiografico, il caso italiano non sembra essere un'eccezione né per quanto riguarda le rimozioni né per quanto riguarda la «riscoperta» solo recente della schiavitù. Anzi, la sua parabola sembra essere simile al caso tedesco per quanto riguarda gli studi sul coinvolgimento nelle tratte degli imperi formali in età moderna. Anche gli studi sulla presenza di schiavi nelle città italiane, sebbene meritino un perfezionamento dal punto di vista della quantificazione del fenomeno e una più estesa esplorazione di archivi di famiglia, si

110 S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino, Eri, 1964, p. 11.

111 Si veda n. 73.

112 G. Ghedini, *Da schiavo a missionario. Vita e scritti di Daniele Sorur Pharim Den (1860-1900)*, Roma, Studium, 2020; G. Ghedini, *I "moretti": schiavitù e missioni tra Africa ed Europa (1824-1947)*, Tesi di dottorato in cotutela tra Università di Bologna e Université de Paris (XXXIII ciclo), tutor: Umberto Mazzone e Charlotte de Castelnaud L'Estoile, tesi di dottorato in corso.

allineano tutto sommato a quanto viene fatto in Francia, Spagna e Portogallo. Il caso italiano sembra rimanere però un'eccezione per quanto riguarda la memoria pubblica e la sua diffusione al di fuori dei canali tradizionali del mondo accademico. Non vi è memoria pubblica della schiavitù esistita nelle città italiane per tutta l'età moderna e fino all'Ottocento. Né vi è piena percezione pubblica del coinvolgimento italiano nel colonialismo e nelle tratte globali della schiavitù.

Giulia Bonazza
Marie Curie Global fellow, Università Ca' Foscari-Columbia University
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
giulia.bonazza@unive.it